

Fatma Aydemir  
Tutti i nostri segreti

traduzione di Teresa Ciuffoletti



Fazi Editore

PERI

Peri è seduta nel salotto buio e sgranocchia çekirdek. Dormono tutti. Il sale le macera le labbra. Con la mano sinistra friziona dolcemente la testa di Ümit, adagiata sulle sue gambe come un soffice gattino. La destra va e viene con foga nervosa dalla ciotola alla bocca. La luce blu del televisore nuovo di zecca guizza sul viso pallido di Ümit. Non si è ancora svegliato. È da tanto che non stanno così vicini. Da un paio di anni, da quando gli sono spuntati i brufoli e i primi peli sul viso, Ümit si comporta come fanno tutti alla sua età: si ritira in se stesso, barricandosi dietro una corazza di spalle curve e braccia conserte. Come se dovesse impedire a tutti i costi che il suo cuore infranto piombi a terra da un momento all'altro.

Peri sta guardando una di quelle trasmissioni inquietanti che danno di notte in TV, in cui si parla di incontri soprannaturali. Attori scadenti interpretano le storie in sequenze semibuie mentre i testimoni, seduti dietro pareti d'ombra, raccontano con voci distorte, da mostro. Mobili che si spostano da soli, luci che si accendono e si spengono, passi in corridoio quando in casa non c'è nessuno. Il più delle volte è un parente morto che invia un messaggio. Difficile immaginare uno spettacolo meno adatto, in un giorno come questo. O più azzeccato: l'intera cerimonia è stata così terribile che la trasmissione sugli spiriti potrebbe fungere da antidoto. E comunque Peri prefe-

risce guardare quella roba che chiudere gli occhi. Tanto non riuscirebbe a dormire.

Da giorni abbraccia gente a cui cerca di infondere coraggio: sua madre, suo fratello, tutte quelle zie e cugine mai viste prima. In realtà è lei che si appoggia a loro per non crollare. Ogni contatto è una promessa di vita, ogni forma di vicinanza un piccolo calcio alla morte. Peri sa che stanno tornando, le presenze di un tempo, i suoi fantasmi, ancora non li vede né li sente, ma è certa che siano vicini. Alle finestre aperte e agli incroci molto trafficati e a letto, nelle ore solitarie tra un sogno e l'altro, stanno aspettando, con i loro ipnotici brusii e le dita invitanti, che lei li guardi. Eppure è tanto che non prende roba forte. Al massimo un po' di coca o speed ai rave, anche se non ci va quasi più, o un po' di erba per rilassarsi nella cucina di qualche appartamento condiviso da gente del giro, che lei ormai sopporta a malapena. Tutto qui. Ma ha la netta sensazione che i fantasmi non aspetteranno il prossimo trip di ecstasy o funghetti, se ne stanno appostati in attesa che lei, semplicemente, si lasci vincere dall'incertezza e si domandi il perché di tutto quanto. Che senso ha questa vita? Ora però non deve pensarci, no, non può permettere che le succeda di nuovo. Meglio sognare il meno possibile, restare lucidi. Esserci per gli altri e non stare tanto a rimuginare. Peri prende il telecomando e alza un po' il volume. Sullo schermo c'è una donna distesa a letto che vede un'ombra avanzare verso di lei. *Bub!*

Chi l'avrebbe mai detto che essere già stata una volta sulla tomba di una persona cara e poi scoprire che si può andare avanti lo stesso non sarebbe servito a nulla. Questa consapevolezza non l'aiuta affatto. Porca miseria, è come se tutti gli anni che ci ha messo a riprendersi dalla morte di Armin fossero stati spazzati via l'altro ieri sera, quando è rientrata dalla festa al lago con gli ex compagni di classe e ha smaltito la sbornia all'istante sentendo riecheggiare, già davanti casa, le grida di

sua madre. Adesso è punto e a capo, appena all'inizio di quel terribile percorso, ignara di ciò che la attende alla fine. Con la differenza che stavolta le manca una coordinata per orientarsi, per sapere con certezza chi cavolo è lei. Baba. Perché in fondo cos'è un padre, se non uno dei punti fermi che delimitano lo spazio in cui si cresce e da cui prima o poi bisogna evadere, un problema con cui misurarsi, uno specchio in cui osservi la tua vita di volta in volta e capisci come non deve essere, una sorta di anti-Io?

Che poi quant'è ipocrita sentire la mancanza di qualcuno che per anni non hai degnato di un solo pensiero? Certo, Peri ha visto suo padre nei fine settimana in cui tornava a casa: lo salutava all'arrivo, mangiava con lui, si congedava prima di partire. Ma si è mai chiesta seriamente come stava, insomma, come stava per davvero, ha mai cercato di semplificarci la vita in qualche modo, di alleggerire il suo fardello di problemi, di preoccupazioni, come faceva a volte con sua madre? Peri non ha mai pensato che forse suo padre era messo male tanto quanto sua madre, che magari lui era soltanto più bravo a dissimulare la propria sofferenza, a renderla invisibile. A dire il vero non ha proprio più pensato a lui da quando è scappata a Francoforte cinque anni fa, trasferendosi in quella stanza minuscola nel palazzone dello studentato, con un'unica finestra che si apre solo a vasistas. A quel punto non doveva più temere Hüseyin, dunque non aveva più motivo di pensarci.

E ora invece glielo presentano come su un piatto d'argento, stroncato e impotente, quel corpo che lei negli anni passati ha rifuggito, come a dimostrarle quanto fosse immotivata la sua paura. Peri vorrebbe quasi che Hüseyin fosse stato davvero un padre autoritario come l'aveva creduto lei, almeno da quando, al primo semestre, era entrata nel collettivo femminista della facoltà: un uomo avido di potere, egocentrico, ignorante. Ma lui non era così. Non era solo così. Era anche premuroso. Era

anche taciturno, e soprattutto era riservato. Apri la cassaforte, infilaci i sentimenti, chiudi lo sportello, e *zac*, getta il foglietto con il codice dall'auto in corsa. Per rendersene conto Peri ha dovuto vederlo freddo e senza vita nel piano interrato di un ospedale di Istanbul. Per rendersene conto deve trovarsi adesso in questo soggiorno buio di un appartamento metropolitano graziosamente rimesso a nuovo, ossia la tomba che suo padre si è scavato da solo nel corso di una vita, per poi sdraiarsi dentro il prima possibile.

«Libertà significa non dover lavorare». Peri ha sentito questa frase a un qualche seminario, è tratta da una conversazione tra Adorno e Horkheimer. Le risuona in testa da giorni. E insomma doveva proprio andare a finire così. Che Hüseyin morisse ad appena una settimana dall'inizio della sua libertà, appena una settimana dalla data ufficiale del pensionamento, perché il suo cuore esausto non ha retto più. Peri era solita pensare che mentre i suoi compagni di corso avrebbero ereditato gioielli, servizi di posate e intere case, a lei e ai suoi fratelli non sarebbe rimasto nulla. Non hanno mai avuto neppure una storia. Ora invece una cosa ce l'hanno: quell'appartamento. L'appartamento per cui suo padre ha sacrificato i suoi anni migliori. Quattro stanze che parlano di fatica e morte, e di nient'altro.

Nessuno dovrebbe essere costretto a lavare il cadavere di suo padre. Nessuno dovrebbe essere costretto ad aprirgli le braccia gonfie in modo che il getto d'acqua arrivi fin sotto le ascelle. Per la prima volta quella mattina, quando l'hanno fatta uscire dalla stanza del lavaggio della salma, Peri ha accolto la separazione dei sessi nei rituali religiosi come una benedizione. Vedere il corpo morto di suo padre era già abbastanza orribile di per sé. Toccarlo era proprio impossibile. Ha provato a riscuotersi, ma tanto era inutile, non ce la faceva. Aveva un blocco dentro che non riusciva a superare. È rimasta a guardare sua

madre che prendeva quel braccio pallido, chiazato e tumefatto e lo accarezzava, se lo accostava al viso e lo coccolava gemendo tra sé. Lei invece ha messo una mano sulla schiena di sua madre, come se potesse farle da tramite, e forse ha funzionato per davvero, perché di colpo è riuscita a immaginarsi come fosse toccare il braccio di Hüseyin, ha immaginato la sua pelle come un'arancia lasciata sul balcone d'inverno, non un'arancia surgelata, bensì un'arancia che ha assorbito e immagazzinato il freddo di una notte d'inverno e la cui scorza risulti soda al tatto, ma anche vuota e priva di vita. Dopodiché lei ed Emine sono uscite dalla stanza mentre il povero Ümit è dovuto restare lì, tutto solo con quel nuovo cugino e il signore che lava i cadaveri per lavoro. Dopo neanche cinque minuti l'hanno portato fuori.

«Ümit? Canım, mi senti?».

Era svenuto. Gli hanno fatto una flebo mentre Peri gli teneva la mano sudaticcia.

Poi sono andati al funerale, Ümit è rimasto sdraiato in macchina. Le infermiere hanno detto che non c'era da preoccuparsi: era caduto in un sonno profondo, uno shock o roba del genere. Peri lo invidiava. Almeno lui non doveva rivedere anche al cimitero tutti quei volti congestionati che già la sera prima si erano riuniti nell'appartamento per piangere il defunto. La maggior parte di loro non conosceva affatto Hüseyin, semplicemente venivano da villaggi vicini al suo, si erano trasferiti a Istanbul e adesso, a quanto pare, si ritrovavano a ogni funerale e matrimonio per piangere e ballare insieme.

Peri ha sempre odiato i matrimoni e adesso capisce cos'è che la disturba così tanto, al di là del disprezzo per l'istituzione in sé. C'è dell'altro, ovvero che non si può mostrare la propria disapprovazione. Ai matrimoni la sincerità non è gradita. Nessuno va a una festa di matrimonio, storce il naso e dice: «Odio la vita, e poi la sposa qui presente è una traditrice della causa femminista». Anzi, tutti stirano le labbra, fingono di sorridere

e pensano a cinquanta altre cose che potrebbero fare in quel momento invece di starsene in una sala soffocante ad ascoltare musica a tutto volume e mangiare mezzi polli arrosto su piatti di carta, facendo da comparsa in quella gretta messinscena, per i futuri ricordi di una coppia che tanto tra due anni avrà già voglia di lasciarsi.

Ai funerali è diverso. Di fronte alle morte non c'è facciata che tenga. Le crepe affiorano, che lo si voglia o no. E tra una crepa e l'altra affiora l'orrore, la paura narcisistica di essere, anche noi, così precari. Che ogni passeggiata possa sfociare in un infarto, ogni sigaretta nel cancro, ogni pena d'amore nel suicidio, ed è per questo che al funerale di suo padre le è toccato vedere tutti quegli sconosciuti che singhiozzavano a dirotto, non per un uomo di cui a loro in fondo neanche importava granché, no, ma per se stessi. Ha visto persone che piangevano la propria morte imminente e seppellivano il proprio presente e i propri sogni.

Peri lascia vagare lo sguardo nella stanza buia. Fa strano vedere come Hüseyin non abbia badato a spese per l'arredamento. La console in noce, le pareti intonacate con cura, le sfarzose modanature in stucco, il grande televisore, tutto parla di una vita che non somiglia affatto a quella che Peri conosce da casa. Nel loro appartamento in affitto in Germania quasi nulla è cambiato in vent'anni e passa, se una cosa si rompeva, la si ricomprava al mercatino delle pulci, e qualsiasi intervento indispensabile lo sbrigavano alla bell'e meglio da soli, mentre qui, in una sola settimana, Hüseyin si è concesso tutto ciò che in vita sua si è sempre negato: le cose belle. Peri se lo immagina con le mani giunte dietro la schiena mentre osserva compiaciuto gli operai al lavoro. Per la prima volta degli estranei che lavoravano per lui e non viceversa. Dev'essere stata una bella soddisfazione.

Peri avrà avuto più o meno l'età che ha Ümit adesso quando entrò nell'imponente ingresso di casa di Armin e rimase lì impalata ad aspettarlo, perché non se la sentiva di seguire sua madre all'interno come se niente fosse. Quella prima volta si tolse le scarpe, poggiò i piedi avvolti nei calzini sottili sulle fredde mattonelle di terracotta e si chiese che genere di problemi avrebbe avuto se fosse cresciuta in una casa del genere, con due macchine parcheggiate sul davanti, una piccola per la madre, una grande per il padre, e a breve, probabilmente, una terza, sportiva, per il figlio, e su cosa si sarebbe arrovellata il cervello, di certo non su come andarsene di lì al più presto e per sempre. Proprio mentre si stava chiedendo come ci si sente a stare volentieri a casa propria, arrivò Armin e le disse che poteva rimettersi le scarpe, perché da loro non se le toglieva nessuno. La scortò all'interno della casa, dove un'unica, grande vetrata sul retro si affacciava su un giardino con tanto di laghetto popolato di pesci e ranocchie. Dapprima la portò in camera sua a prendere delle cassette, poi giù di sotto, nella taverna con il tavolo da biliardo e il bersaglio per giocare a freccette, in fondo alla quale Armin si era allestito una seconda stanza. C'era un leggero odore di muffa lì dentro, il divano a tinte vivaci era un po' umidiccio e dalla piccola grata proprio sotto il soffitto penetrava solo un filo di luce, allora Armin accese delle lucine violacee che rendevano appena visibili i contorni dei loro corpi.

Per prima cosa infilò una delle cassette nello stereo e poi chiuse la porta a chiave, in modo che quella ficcanaso di sua madre non potesse entrare di colpo mentre lui e Peri sedevano impacciati su quel divano umido e ascoltavano *Nevermind*, aspettando di vedere chi avrebbe fatto la prima mossa per replicare quell'unico bacio che si erano dati qualche giorno prima fuori dalla palestra sul retro della scuola, per continuarlo, esplorarlo e tirarlo per le lunghe e aspirarlo avidamente come aria fresca, come un nuovo Io, senza la paura di essere visti, protetti

da quello scantinato che odorava di muffa, dalle lucine viola, dalla cassetta dei Nirvana, dal radiatore elettrico che conferiva all'odore di cantina una nota bruciacciata che a Peri piaceva. Già allora Armin sapeva di menta e di miele, non la menta pungente e artificiale dei dentifrici, no, era un altro sapore, forse erano mentine, pensa adesso Peri, ma lui sapeva sempre di quello, anche anni dopo, sia a notte fonda che al mattino presto, possibile che avesse sempre con sé la stessa confezione di mentine, per anni, anche quando era nudo, anche quando non era a casa, anche quando erano sdraiati in qualche campo o sul sedile posteriore di un'auto o in mezzo ai cespugli nel parco o nella camera da letto dei genitori di qualche amico a una festa, o quando i loro corpi avviluppati sbattevano contro la parete di un lurido cesso di discoteca?

Certi pensieri vengono solo al buio. Il calore vivo della pelle di Armin. Come una borsa dell'acqua calda appena fatta, Peri non ha mai più ritrovato un simile tepore in un abbraccio, e lei di persone ne ha abbracciate tante, ne ha bacciate tante, ha visto la fragilità nei loro occhi, è stata bene se si illudeva che volessero la stessa cosa, è stata male se nei loro volti vedeva qualcosa che non poteva ricambiare, è stata sincera con loro, sincera come forse non sarebbe mai potuta essere con Armin, ma non si è mai, mai più sentita così al calduccio e protetta come quando affondava il viso nel collo di Armin, mai.

Certi pensieri vengono solo al buio. Il cuore che le martellava nel petto quando percorreva il vicolo fino a casa di Armin nei pomeriggi d'inverno, il cielo grigio quando suonava il campanello, il buio quando se ne andava, poco dopo le cinque. Loro due che sparivano nello scantinato sempre e solo di pomeriggio, e alla mamma di Armin dicevano che andavano giù a studiare matematica, e ai suoi Peri diceva che andava a studiare matematica da Sarah o Lisa o Caro o Elena, perché

finché si trattava di studiare Hüseyin ed Emine non le proibivano mai di uscire nel pomeriggio, del resto lei frequentava il liceo, un luogo per loro misterioso, che li riempiva di orgoglio ma al tempo stesso li metteva in soggezione. Hüseyin ed Emine devono aver pensato che Peri avesse bisogno di studiare in compagnia per andare bene a scuola e che il divieto di uscire di casa dopo le sei di pomeriggio potesse impedirle di fare quello a cui tutti i ragazzi della sua età pensavano costantemente, preservando così la sua illibatezza. Come se prima delle sei di pomeriggio non si potesse perdere la verginità, come se prima delle sei non ci si potesse crogiolare nel calore, nei baci, nel sudore dell'altro, come se non si potessero fare mille cose per provare piacere senza compromettere l'imene, il cui legame con la verginità era stato scientificamente smentito da un pezzo, come Peri avrebbe appreso in seguito al collettivo femminista. Come se non ci si potesse fare la doccia e radere e mettere la crema già al mattino prima della scuola, come se non si potesse nascondere la crema in cartella per poi rimettersela in bagno dopo le lezioni, in modo da avere la pelle morbida e profumata prima dell'appuntamento, come se con i pochi marchi guadagnati facendo l'inventario del magazzino dell'Edeka non ci si potesse finalmente comprare un reggiseno che non fosse slabbrato e beige e troppo grande ed ereditato dalla madre, ma nero e trasparente e destinato esclusivamente ai pomeriggi in taverna, come se qualcuno avesse potuto indovinare che Peri, quando tornava a casa verso le cinque e mezza, non aveva il viso gonfio e arrossato per la scorpacciata di matematica, ma per altro.

Forse era l'ossessione di mezzo mondo per la sua verginità a far sì che Peri volesse sbarazzarsene al più presto. "Mezzo mondo" significava, da un lato, sua madre e le vicine di casa, il lato turco insomma, da cui non giungevano mai istruzioni ben precise, ma dove tutti davano talmente per scontato che il pri-

mo rapporto sessuale avvenisse la prima notte di nozze che Peri aveva capito l'antifona senza che nessuno, anche una sola volta, toccasse l'argomento. Dall'altro lato, invece, "mezzo mondo" erano le compagne di classe e i giornalini «Bravo», i film e le serie TV americane, uniti nel ribadire l'idea che un'adolescente dovesse aspettare "quello giusto", il primo fidanzato serio, il quale andava tenuto un po' sulle spine, respinto un paio di volte, messo alla prova, per poi comunicargli, dopo un anno o giù di lì, durante una sessione di pomciate, che adesso eri pronta, al che lui avrebbe estratto un preservativo dalla tasca dei pantaloni, se lo sarebbe infilato con cautela e, guardandoti negli occhi, avrebbe penetrato delicatamente il tuo corpo passivo e timido di ragazza, ovviamente nella posizione del missionario. A Peri entrambe le versioni davano il voltastomaco.

Un pomeriggio, senza chiederle nulla, Armin aveva provato a fare sesso con lei. Peri era sorpresa ma ci sarebbe pure stata, solo che il suo corpo non era della stessa idea, non l'aveva lasciato entrare. Dopo quel flop si persero di vista. D'un tratto Armin, che prima le scriveva lettere d'amore e le registrava cassette miste, cominciò a evitarla nel corridoio della scuola, e allora, per orgoglio, anche Peri si voltava dall'altra parte, ignorandolo del tutto e prendendosela con la sua fica inibita. In fondo era colpa sua se aveva toppato. O era Armin che aveva fatto cilecca? Chi poteva dirlo. A ogni modo quella fu la prima volta che Peri e Armin si lasciarono. Nel frattempo Peri conobbe un altro, e lo conosceva da appena qualche giorno quando un sabato mattina lo fecero a casa dei genitori di lui, nella sua stanza incasinata, sulla metà non sfondata del letto a due piazze, accanto a svariate lettere di uffici pubblici e bollette mai aperte. Aveva un sapore in bocca come se al mattino si fosse scolato un bicchierone di succo d'arancia invece di lavarsi i denti. Peri aveva sedici anni, lui dieci di più. Ci mise poco a venire. Da quella volta Peri non ebbe più notizie di lui.

Passarono un paio di mesi, all'insegna di pensieri suicidi più o meno attendibili e dell'ansia perenne che il preservativo si fosse rotto e che si fosse rovinata la vita con quel disadattato. Quando questa paura si rivelò infondata, subentrò la paura che davvero esistesse un potere superiore che la giudicava in base allo stato del suo imene e, in caso di lacerazione, l'avrebbe trasformata in una strega infelice per sempre. Ma a un certo punto ritornò in sé. E fece l'unica cosa che, con ogni probabilità, l'avrebbe curata dalla solitudine, che in fondo era la vera causa del suo panico: tornare da Armin. Il quale, per sua sorpresa, l'aspettava a braccia aperte e con gli occhi assottigliati per via dell'erba che nel frattempo aveva cominciato a fumare, e rimase allibito quando Peri andò a letto con lui come se niente fosse, senza esitazioni, senza dubbi, con disinvoltura, e alla fine fece il primo tiro dal suo bong verde e tutto ricominciò da capo.

In taverna non si ascoltavano più i Nirvana, bensì *Step in the Arena* e *Enter the Wu-Tang*, e su disco, non su cassetta. Davanti al divano umidiccio c'era un tavolino che Armin si era fatto costruire da un suo amico apprendista falegname, il cui ripiano dipinto di nero imitava la W stondata del logo del Wu-Tang Clan. Armin indossava vestiti larghi e si atteggiava come se stesse nel Bronx invece che in una cittadina provinciale sul Reno. Sua madre picchiava sulla porta come una forsennata ogni volta che l'odore di erba fuoriusciva dalla taverna. Armin se la rideva e le urlava che non poteva aprire perché era nudo, mentre Peri più che altro si sarebbe sotterrata, ma era talmente fuori che non le passava neanche per la testa di paragonare la madre di Armin alla propria, perché quella taverna e casa sua esistevano in due universi paralleli il cui unico punto di contatto era la sua presenza in entrambi e nient'altro. Emine di sicuro le avrebbe cavato gli occhi con un ferro da calza, e non al primo sentore di erba, ma anche solo se si fosse appartata in una stanza con un ragazzo e avesse chiuso la porta a chiave.

A ogni modo l'erba e il sesso ebbero un certo effetto su di lei. Per un po' di tempo divenne insolitamente spericolata, testava fino a che punto potesse spingersi oltre i confini del quadrato che aveva tracciato con il gesso nella sua testa. Il quadrato le indicava da anni i limiti che doveva rispettare per poter vivere in pace, senza che i genitori le rendessero la vita un inferno. Raccontare dell'aborto alla figlia dei vicini era decisamente fuori dal quadrato, ma le era proprio sfuggito mentre andava dal medico. Peri stava alla fermata dell'autobus e Burcu, la figlia impicciona dell'ancora più impicciona Ferayeteze, che da poco si era trasferita nella casa accanto, le era venuta incontro.

«Dove vai?», le aveva chiesto Burcu, lanciando un'occhiata sprezzante ai suoi jeans strappati.

«Ad abortire». Peri l'aveva guardata dritta negli occhi e si era dovuta trattenere per non ridere della sua faccia scioccata.

«Peri, ma che dici? Da chi ti sei fatta mettere incinta? E poi non lo sai che si finisce all'inferno per una cosa del genere? Andrai all'inferno e vedrai il tuo bambino».

«Anche il mio bambino andrà all'inferno?», aveva chiesto Peri sorpresa.

«Sì, ma per tormentarti, perché tu l'hai ucciso!», l'aveva ammonita Burcu e intanto si guardava attorno per accertarsi che nessuno ascoltasse, vergognandosi per Peri.

«Ma dai, Burcu, non riuscirei neanche a vederlo. È più piccolo di un fagiolino».

«Invece sì, Peri, lo vedrai!», aveva insistito Burcu, indicando la sua pancia. «Sarà grande e forte. Ti tormenterà per quello che gli hai fatto!».

Peri aveva alzato le spalle ed era salita sull'autobus. Dal finestrino aveva tirato dei baci volanti a Burcu, che aggrottava la fronte in un cipiglio sdegnoso.



Peri sente il respiro caldo del fratello sulla coscia. Lei lo sa. Lo sa che Ümit è innamorato di qualcuno. E che questo qualcuno non ricambia. Glielo legge in ogni movimento. Nel nudo dolore sul suo volto. L'amore non corrisposto può farti ammalare. Peri sta male a vederlo così, se potesse prenderebbe il suo posto per non farlo soffrire. Proprio lui, quell'animo sensibile. Peri adora i tipi sensibili. Ma gli altri, be', si sa come sono gli altri. Per loro tutto ciò che è maschile e sensibile è sbagliato, ed è per questo che Ümit cova un odio silenzioso per se stesso. E come potrebbe essere altrimenti? In questa famiglia di merda e in quella cittadina di merda, da cui Peri è scappata non appena ha avuto un diploma scolastico in mano e in cui torna ogni due settimane solo per amore di Ümit e per via di sua madre.

Ümit aveva otto o nove anni la prima volta che cercarono di umiliarlo. Se non altro di fronte a Peri.

«Di' un po', figliolo, ti sei messo lo smalto per caso? Hai certe unghie brillanti...». Feraye teyze, la vicina dai capelli rosso fuoco, madre di Burcu, lo guardava divertita.

Ümit aveva serrato le mani e le aveva nascoste dietro la schiena.

«Fa' vedere!», Emine si era messa a stratonare gli esili braccini di Ümit.

Lui aveva stretto i pugni, dibattendosi, e alla fine era scoppiato in un pianto silenzioso.

«Lascialo! Sono stata io», aveva mentito Peri. «Stavamo solo giocando, e poi è smalto trasparente. Non pensavo si vedesse».

«Ma sì che si vede, Peri, guarda come brilla», aveva detto Feraye teyze, allungando una mano in attesa che Ümit mostrasse nuovamente le sue unghie.

«Vabbè, ma ai tuoi occhi d'aquila non sfugge niente, teyze».

«Non dovresti farlo, Peri», la redarguì Feraye. «Con tutti gli uomini che si vedono in TV che vanno in giro vestiti da donna. Dio ce ne scampi, il ragazzo potrebbe pensare che è normale».

E cos'è normale, avrebbe voluto chiedere Peri, ma sua madre, snervata, l'aveva spedita in cucina a fare il caffè.

Normale. Come se "normale" fosse mai stato un termine adatto a descrivere la loro famiglia. Normale. Era forse normale che Emine cominciasse a parlare strano, come Türkan şoray o Filiz Akin in quei vecchi film turchi, ogni volta che Feraye teyze veniva a trovarla? Che d'un tratto dicesse *mersi* quando Peri portava il caffè a lei e alla vicina, e Peri riusciva a stento a soffocare una risata perché quella parola suonava così assurda sulla bocca di sua madre? Era forse normale che Emine, solo quando c'era Feraye, si mettesse a inveire contro i combattenti curdi, così dal nulla, come se dovesse dimostrare all'altra, che aveva un ritratto di Atatürk appeso in soggiorno, da che parte stava? Era forse normale che Hüseyin vietasse l'uso della propria lingua madre in casa sua e che, allo stesso tempo, lui e la moglie avessero ormai trascorso metà della loro vita in un paese di cui capivano la lingua solo a sprazzi? Era forse normale che Emine di notte non dormisse, di giorno non ridesse quasi mai e non facesse che sguazzare nell'autocommiserazione?

Che Emine non stava bene, che palesemente soffriva di depressione, Peri l'aveva capito solo parecchio tempo dopo essersi trasferita, quando aveva vissuto quella perdita di cui non poteva parlare con nessuno a casa. Dopo la morte di Armin continuò a tornare a Rheinstadt ogni due settimane per fingere una normalità che non riusciva a crearsi a Francoforte, nella sua stanza allo studentato con quell'unica finestra a vasistas. Entrava in casa dei suoi come un fantasma e si piazzava sul divano, ancora più magra, ancora più pallida, ancora più taciturna del solito, vestiva quasi sempre di nero, non ci stava con la testa. Forse i suoi familiari, che non avevano mai messo piede in un'università, ipotizzavano che fosse stressata per gli esami, forse avevano pure intuito che il motivo era un altro e rispettavano la sua riluttanza a parlarne, chissà, qualcosa avranno pur pensato, ma Peri ritornava sempre, e questa regolarità bastava

a far sì che nessuno sentisse il bisogno di intavolare una conversazione all'infuori delle solite frasi e abitudini consolidate. Normale vuol dire soprattutto questo: continuare a fare come si è sempre fatto, tacere l'evidenza.

Per un anno o due andò avanti così, e quando cominciò a riemergere dal baratro che si era aperto nella sua testa risucchiandola completamente, Peri capì di colpo che anche sua madre era in una situazione simile. Solo che Emine non aveva saputo tirarsi fuori dal suo baratro e non ce l'avrebbe mai fatta da sola.

Una volta Peri riuscì addirittura a convincere sua madre a prendere appuntamento da una psicologa. Successe poco dopo l'episodio dell'ACE. A quanto pare Emine era convinta che Hüseyin l'avesse tradita, quando e con chi non sapeva dirlo, sapeva solo che ne era certa, che dal suo comportamento si vedeva che lui amava un'altra. Un pomeriggio, mentre Peri, appena rientrata da Francoforte, si stava facendo una doccia, Emine si era precipitata in bagno, aveva aperto l'armadietto dei detersivi e aveva preso la candeggina che usava sempre per pulire il gabinetto. Peri lì per lì era rimasta sbigottita, poi l'aveva vista aprire il flacone e portarselo alle labbra. A quel punto era balzata fuori dalla doccia come una rana, ma Emine aveva fatto in tempo a bere un sorso prima che lei le strappasse di mano il flacone di plastica e lo scaraventasse a terra. L'odore di candeggina bruciava fortissimo nelle narici, e nei giorni seguenti Peri cercò una psicologa. Era importante che fosse donna. Sarebbe stato ancora meglio se avesse parlato turco, ovviamente, ma di psicologhe così non ce n'erano, tranne forse a Colonia o Berlino. Peri rientrò apposta da Francoforte per accompagnare la madre alla seduta e farle da interprete. Emine sedeva con la faccia seria sulla poltrona in quello studio luminoso e di tanto in tanto dava una stretta al nodo del velo. La terapeuta era piuttosto sorpresa di dover comunicare con la paziente tramite un'interprete che per giunta era la figlia, ma cercò di essere flessibile.

«Cosa la porta qui da me?».

Peri tradusse: «La dottoressa vuole sapere perché sei venuta, anne».

«Be', perché mi hai obbligato. Per questo sono qui».

«Anne, io non ti ho obbligato!».

«Mi traduca quello che dice, per favore. Preferibilmente una frase alla volta», chiese la psicologa.

«Dice che l'ho obbligata a venire. Ma io voglio solo aiutarla...». Peri tentò di spiegare.

«Sì, sì, ma traduca senza commentare, per favore. Solo quello che dice lei. Signora Yilmaz», la psicologa rivolse a Emine uno sguardo distaccato. «Potrebbe parlarmi di come si è sentita ultimamente?».

Peri tradusse: «Chiede come ti senti. Ultimamente».

«Come mi *sento*?», esclamò Emine, come fosse una domanda totalmente inopportuna.

Peri annuì paziente.

«E che ne so io di come mi sento».

Peri scosse la testa.

«Quindi?», chiese la psicologa.

«Dice che non sa come si sente».

«Ha l'impressione che le capiti spesso di sentirsi triste? O arrabbiata?».

«Anne, sei spesso triste? O arrabbiata?».

Sua madre si guardava le ginocchia.

«Anne, di' qualcosa».

Emine si voltò verso Peri, aveva gli occhi lucidi.

«Ti prego, andiamo a casa», implorò con un filo di voce.

«Portami via di qui, kızım. Ti prego».

E così finì la terapia. Dopo cinque minuti erano di nuovo fuori, e Peri non poteva neanche prendersela con sua madre. Come poteva parlare dei propri sentimenti quando aveva passato la vita a reprimere ogni sua vulnerabilità? Dentro di lei tutto si era come condensato in un'unica certezza: nessuno potrà mai comprendere il mio dolore.

Peri conosce questa sensazione. Anche lei se la portava dentro dopo la faccenda di Armin. Era al secondo semestre, vagava per il campus con gli occhi iniettati di sangue e cominciò ad aggrapparsi ai libri più deprimenti che i suoi studi di tedesco le proponessero. Nietzsche, Schopenhauer. Si era talmente fissata con il pessimismo tedesco che ora sta tribolando con un'inutile tesi di laurea magistrale sulle opere aforistiche di Nietzsche, per la quale spera di ottenere una proroga attestando la morte improvvisa del padre.

*Fottitene*, direbbe Armin, *è un cazzo di foglio di carta, roba da borghesi convinti che tutti debbano avere un diploma, una macchina, una casa, fottitene*, e poi farebbe un tiro di bong nella villetta unifamiliare a due piani di mamma e papà. Era andata così anche alla maturità. Armin aveva mollato tutto nel bel mezzo della prova di matematica. Aveva consegnato un foglio bianco, era uscito bello spavaldo dall'aula e se n'era andato nel parcheggio a girarsi una canna nella sua Golf – alla fine i genitori non gli avevano comprato un'auto sportiva – sparando *The Low End Theory* a tutto volume. Wow, che ribelle. Peri era furiosa. Come si può essere così incoscienti? Con tutte le ore che lei aveva impiegato cercando seriamente di studiare matematica con lui! A un certo punto dell'ultimo anno scopavano di meno, perché Peri doveva passare con bei voti a tutti i costi, perché la maturità per lei era importante, perché ne andava della sua libertà, perché i suoi le avrebbero permesso di trasferirsi altrove solo per studiare. E perché chissà, magari lei voleva davvero diventare una borghese un giorno, più probabile di no, ma insomma, almeno essere nelle condizioni di potersi comprare una casa, una macchina, già quello sarebbe stato qualcosa.

Peri scuote la testa tra sé: come se con una laurea in Germanistica potesse diventare ricca. A chi diavolo vuoi che interessi, nel 1999, l'ennesima tesi di laurea su Nietzsche? A nessuno. Ma Peri la scriverà, la scriverà e la consegnerà in tempo con la

proroga, anche se ormai non gliene frega più nulla dell'argomento, anche se quel tizio era un misogino di merda, anche se l'unica ragione per cui ha scelto quel cazzo di tema era il suo bisogno malato di dimostrare al professore che la derideva e ai compagni che la deridevano che anche lei era in grado di leggere Nietzsche e di tirarne fuori qualcosa. Che poi è vero, Peri ha trovato in Nietzsche ciò che desiderava, anche se solo per un breve periodo.

L'interesse che i suoi compagni nutrivano per Nietzsche era di tutt'altra natura. Mentre lei in *Umano, troppo umano* cercava risposte agli assillanti quesiti che la tormentavano giorno e notte come un'emicrania perenne e le pulsavano negli occhi insonni come il timer di una bomba chiamata sopravvivenza, gli altri guardavano a Nietzsche come a un vecchio zio pazzo, che ovviamente erano tenuti a conoscere, ma che a livello personale non significava nulla per loro, se non un po' di capitale culturale in più. Per loro non rappresentava una sfida. Non dovevano lottare per farlo proprio. Si vedevano più come suoi pari, come parti di un tutto più grande, di una storia culturale secolare che affondava le proprie radici in tempi di cui erano segretamente nostalgici. Questo perché davano per scontato che secoli fa avrebbero goduto degli stessi privilegi, che non sarebbero mai stati servi o domestici, ma sempre e solo gente erudita, ricca e di buona famiglia, libera di trascorrere le proprie giornate a bere vino, leggere e fare sesso con le concubine.

Peri invece non si vedeva come parte di nulla. Non sapeva nemmeno da dove veniva. Karlıdağ era il nome di un luogo che per lei restava imprecisato come il vago picchiettare di Hüseyin sull'angolo in alto a destra della cartina della Turchia, vicino al confine con l'Armenia. La ricerca delle sue origini era cessata di fronte al silenzio sotto i baffi del padre e alle imprevedibili crisi di pianto che spezzavano la consueta rigidità della madre. Dopotutto, pensava Peri, l'assimilazione non ha storia. È il contrario della storia. È la fine della storia, il suo

annientamento. È il vuoto nel cuore quando qualcuno parla della nostalgia di casa. È non sentire più il bisogno di correggere le persone quando storpiano il tuo nome. E se non fosse la pronuncia a essere sbagliata, ma il nome in sé?

In definitiva anche l'argomento della tesi, come tante altre cose nella vita di Peri, derivava dalla sua tendenza impulsiva a smentire l'immagine che gli altri avevano di lei. Mentre gente come Armin o i suoi compagni di studi erano liberi di scegliere se una cosa gli piaceva o meno, a Peri veniva sempre dettato dall'esterno ciò che doveva interessarle. E lei sembrava condannata, e lo sembra tuttora, a fare l'esatto contrario per il resto della vita. E quindi sì, le piace Nietzsche, e no, non dà alcun valore alla monogamia. Sì, legge la teoria femminista, va alle feste techno e ascolta l'hip hop, anche se le altre del collettivo femminista non approvano, e no, non deve per forza voltare le spalle alla sua famiglia per emanciparsi. Può benissimo conciliare tutte queste cose. Certo, con un senso di oppressione costante nel petto, ma comunque ci riesce.

Certi pensieri vengono solo al buio. Dopo la festa di laurea Peri era andata a casa di Armin nel suo abito da sera lungo. Lui sedeva in camera a giocare al Nintendo. Lei aveva fatto finta di essersi annoiata a morte alla festa.

Certi pensieri vengono solo al buio. *Potrei venire a Francoforte con te e cercarmi un lavoretto, tu vai all'università, e la sera ce ne andiamo in videoteca a noleggiare qualche film. Che ne dici, baby?*

Certi pensieri vengono solo al buio. Armin a Francoforte, nella stanza di Peri allo studentato, che fumava una canna dopo l'altra, mentre Peri cercava di non sembrare totalmente idiota ai corsi di orientamento e intanto lavorava in un'osteria specializzata in sidro.

Certi pensieri vengono solo al buio. Quella volta che uscendo dall'osteria a fine turno aveva visto Armin all'incrocio. Diceva di essere venuto a prenderla. Lei si era chiesta da quanto tempo stesse lì senza far niente.

Certi pensieri vengono solo al buio. Il tipo carino con la barba di tre giorni, uno dell'università che le sorrideva sempre, all'improvviso se l'era visto seduto all'osteria. Peri gli aveva offerto uno shot e si era segnata il suo numero su un sottobicchiere.

Certi pensieri vengono solo al buio. *Armin, forse è meglio se torni a casa e ci vediamo solo nel fine settimana. Devo mettermi sotto con lo studio.*

Certi pensieri vengono solo al buio. La ragazzina con il piercing sulla lingua e i capelli a caschetto che per un po' di tempo era venuta a creare scompiglio al collettivo femminista. Sapeva di prugne verdi salate. *Armin, forse è meglio se ci prendiamo una pausa. No, non ti sto lasciando. Ho solo bisogno di spazio. Mi sento un po' soffocare in questo momento.*



«Peri», mormora Ümit sulle sue ginocchia.

Peri gli accarezza una guancia e sente che Ümit vorrebbe spostare la testa. Ma non ne ha la forza, torna a rilassarsi e resta sdraiato.

«Cos'è un jinn?», le chiede.

Peri si sente raggelare all'istante. Come succedrebbe a chiunque sia cresciuto in una famiglia musulmana nell'udire quella parola. In casa di un morto. Di notte.

Si guarda intorno, in TV c'è ancora quella trasmissione inquietante.

«È tipo uno spirito?», chiede Ümit, con lo sguardo incollato al soffitto.

«Sì», fa Peri. Ci riflette un attimo. «Cioè, no. Non proprio».

Che Ümit abbia appena captato quella parola dalla tv? O magari è la prima volta che si azzarda a chiedere cosa sia, un jinn. Del resto tutti loro, fratelli, sorelle, cugini e vicini di casa, sono cresciuti con la fobia di questi esseri invisibili di cui si parla poco, anzi, si evita proprio di nominarli. In turco li chiamano “quelli di tre lettere” invece che “cin”, per paura di invocarli inavvertitamente e non riuscire più a toglierseli di torno. Com'è il plurale di jinn? Jinns? Forse i jinn spaventano perché non si sa bene cosa siano. Non è così anche con la morte? Con tutto ciò che è vago, incerto, oscuro, che incute timore perché non è tangibile, perché si è costretti a colmarlo con le proprie fantasie e nulla è più spietato della propria immaginazione? Lauryn Hill nel suo nuovo pezzo dice proprio «*A Muslim sleeping with the jinn*»?

«Nel Corano c'è scritto che i jinn vivono sulla terra, proprio come gli uomini. Tutte le sacre scritture si rivolgono agli uomini e ai jinn. Solo che noi non li vediamo».

«Mmh», fa Ümit. «Ma allora in un certo senso sono come degli spiriti».

«Sì, in un certo senso. Ma di solito, quando la gente parla dei jinn, intende altro».

«Tipo?».

«Cose che non sappiamo spiegare. Prendi questo programma, ad esempio. Parla di gente che ha le allucinazioni. Magari perché soffre di psicosi o roba del genere».

«Quindi i jinn sono malattie?».

«Anche. Sono tutto ciò che ci pare strano, diverso, innaturale. Se uno non corrisponde a ciò che la maggior parte della gente considera normale, viene subito bollato: quello lì è posseduto da un jinn».

«Perché i jinn sono cattivi?»., chiede Ümit.

«È quello che pensa la gente, ma in realtà non è affatto così. I jinn non sono né buoni né cattivi... perlomeno secondo il Corano. Possono essere entrambe le cose o nessuna delle due. Come le persone».

Ümit tace. Il silenzio è pesante, a Peri sembra di sentire il lavorio nella testa del fratello.

Si meraviglia di quante cose le siano rimaste impresse dalle lezioni di Corano, che ha frequentato solo per un anno, perché sua madre la obbligava, finché non si è fatta furba e le ha detto che non riusciva a concentrarsi sulla scuola se doveva studiare l'*elifbe te* e compagnia bella in moschea nel fine settimana.

Ma tutti quei discorsi sui jinn potrebbe averli anche sentiti da piccola durante una delle vacanze in Turchia, dove le raccomandavano di non fischiare di notte o cantare in bagno o fermarsi sulla soglia o ridere forte o anche solo pronunciare la parola "jinn", appunto, per evitare di beccarsene uno.

Ma che senso ha questa fobia dei jinn? Perché ci si ostina a mettere in guardia i bambini da certe creature mitologiche invece che dai veri pericoli? Tipo i fascisti o il capitalismo? Che sia lo stesso trabocchetto della favola dell'aldilà? Sottomettevi, siate pazienti, non vi ribellate, non spassatevela troppo, perché il tempo qui sulla terra non è che un battito di ciglia rispetto alla vita eterna. Rispetto alle fiamme, all'azab.

Forse, semplicemente, è più facile preoccuparsi dei jinn che dei nazisti. Sia gli uni che gli altri, in fondo, sono esseri che vivono inosservati in mezzo a noi, finché non succede una disgrazia e la loro esistenza non si può più negare, come quando hanno dato fuoco alla casa di Sevda.

Peri è contenta di aver superato la fase "Dio è morto". Non che nel frattempo l'abbia trovato, questo Dio a cui certi si affidano. Ma ancora più insopportabili dei credenti missionari, che non fanno che blaterare di jinn e cehennem, sono i nichilisti pretenziosi. Lei stessa per un pezzo lo è stata e faceva

una testa così a tutti, ma proprio a tutti, su quanto la vita fosse vuota e priva di senso, però a un certo punto si è data una regolata. Perché con tutta l'arroganza con cui storciva il naso per la mentalità e il modo di vivere dei suoi genitori non aveva capito che le persone da compatire, forse, non sono quelle che cercano di colmare il vuoto con credenze e storie e rituali, ma piuttosto quelle che mettono il vuoto su un piedistallo e lo venerano, perdendo di vista i propri simili e i loro bisogni. Del resto come si può provare empatia se si è costantemente presi dal dramma della propria esistenza? Perché combattere le ingiustizie se tanto tutto è vano? E come convincersi che la vita sia degna di essere vissuta se le si nega qualsiasi senso?

Forse è per questo che Peri ha dovuto lasciar perdere Nietzsche: perché la rendeva apatica. Perché insieme a tutte le droghe tagliate male e alle feste monotone e alle scialbe frequentazioni ha alimentato un vortice in cui Peri rischiava di perdersi per sempre. Nella pazzia.

Non è forse la cosa più terribile che ti possa capitare, la pazzia? La paura più grande? Eh sì, e parecchio più grande della paura della morte, perché una volta morti non c'è più nulla da temere. Ma impazzire, non potersi più fidare della propria mente e delle proprie percezioni, finire in un loop e non sapere come uscirne, questo sì che è inquietante. Vivere, ma non poter più partecipare davvero alla vita. Chiunque abbia avuto la sventura di calarsi troppo LSD e si sia ritrovato steso sul finto parquet del proprio appartamento, paralizzato dal panico, lo sa. Fissare il soffitto e vedere finestre che si aprono, una dopo l'altra, nuove finestre che si aprono spuntando dalle precedenti e così via, finché tutti i telai sovrapposti formano un pozzo in cui credi di cadere perché non sai più qual è il sopra e quale il sotto, perché ormai non ha più alcuna importanza se una cosa è fisicamente possibile o no. E allora ti viene in mente quel brano, quello della *Gaia scienza* di Nietzsche, in cui *un giorno o una notte un demone strisciò furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti*

disse: «Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso»<sup>1</sup>.

“Ottenebramento” è il termine usato nella letteratura su Nietzsche in relazione ai suoi ultimi dieci anni di vita, quando lui non parlava e non scriveva più. Secondo alcuni ricercatori, Nietzsche avrebbe sofferto per decenni di una sifilide non curata che portò alla degenerazione del suo sistema nervoso centrale. *Ottenebramento*. A Peri piace questa parola, le piace il nesso tra tenebre e follia, le piace l'idea che sia stato un rapporto sessuale non protetto con una prostituta a far uscire di senno questo illustrissimo pensatore tedesco, le piace la coerenza con cui Nietzsche ha visto la sua ultima fonte di senso, ossia i suoi pensieri, la sua testa, il suo cervello, disintegrarsi lentamente ma inesorabilmente. Anche Nietzsche in fondo aveva un jinn, e alla fine il jinn si è impossessato di lui. Quell'uomo è stato divorato dalle sue stesse idee e per dieci anni non ha fatto altro che starsene seduto in camera sua come un vegetale, mentre nella stanza accanto la sorella nazista si dava da fare rimaneggiando i suoi scritti inediti.

E magari ognuno ha il suo jinn. Hüseyin aveva il suo jinn e ha cercato di tenerlo a bada lavorando sodo, tenendosi sempre occupato, per non dover affrontare la questione del perché non parlava più curdo, perché proibiva a Emine di parlare curdo e di insegnarlo ai bambini. Quali che fossero le sue ragioni, Peri non gliel'ha mai chiesto, né cosa sia successo in quei due anni di servizio militare in seguito ai quali, per quanto ne sa lei, prese questa decisione, e non gli ha mai chiesto come sia stato,

1. Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, trad. di Ferruccio Masini, Milano, Adelphi, 1977, p. 341.

più tardi, emigrare da solo in un paese di cui non conosceva affatto la storia, non gliel'ha mai chiesto perché sapeva che lui non avrebbe avuto risposte per lei. Di risposte ce n'erano poche in famiglia, tutti raccontavano sempre e solo le stesse storie indolori, ogni volta leggermente diverse, a volte aggiungendo nuovi dettagli, innocue minuzie, che in ogni caso celavano più di quanto rivelassero. Forse la famiglia non è altro che questo, un'entità fatta di storie su storie. Ma allora cosa significano i vuoti in queste storie, i silenzi? Sono le falle che alla fine faranno crollare l'intera costruzione? O l'aria che ci serve per poter respirare, perché la verità, tutta la verità, sarebbe insostenibile?

Anche Sevda non parla mai della notte dell'incendio, di come è stato poi tornare a Salzhagen, non parla mai del perché ha lasciato Ihsan, parla sempre del ristorante e dello stress e basta, si direbbe che le cose le vadano bene, si è comprata una Mercedes e ha iscritto Bahar a danza classica. Ma anche Sevda ha il suo jinn e pensa di potergli sfuggire con quella sua ambizione che le ha permesso di elevarsi, da analfabeta a imprenditrice, solo che poi si scontra con i propri limiti, perché l'ambizione non ti serve a nulla se cercano di farti fuori la famiglia. Peri ormai non vede quasi più la sorella maggiore. Lo scorso inverno è andata in Bassa Sassonia con Ümit e Hakan a trovare lei e i bambini, perché Sevda a Rheinstadt non ci viene più. Troppo lavoro, dice, ma lo sanno tutti che ha litigato con Emine, solo che nessuno sa perché. L'ultima volta che è venuta con i bambini era il Capodanno dell'anatra bruciata. Era il Capodanno dopo che Peri aveva perso Armin. L'intero appartamento era invaso dal fumo. Peri era rimasta tutto il giorno sdraiata in camera di Hakan e Ümit a pensare alla morte ed era uscita solo un attimo per far credere agli altri che avrebbe mangiato qualcosa come una persona normale. Nel soggiorno fumoso aveva incrociato lo sguardo amareggiato di Sevda, che era appena sopravvissuta all'incendio di casa sua e il giorno dopo sarebbe partita all'alba con i bambini senza salutare nessuno.